

Giacomo Guidetti

Nessun messaggio per Elisa

Personaggi: Un gruppo di giovani amici in vacanza:

Alba, Bianca, Chiara, Dora, Elisa, Gianni, Lucio, Mauro

Scena: Un tinello con angolo cottura d'una casa di vacanze: al centro un tavolo con sedie disposte sui quattro lati, sulla sinistra una poltroncina, un tavolino con sopra un apparecchio radio e altre sedie, in fondo un lavello con scolapiatti a fianco a un fornello e una piccola credenza; vicino a questi un secchio per l'immondizia straripante di bicchieri di plastica, gettati dai personaggi, ogni volta che bevono. L'arredamento è tipicamente rimediato, come spesso nelle case in affitto temporaneo. A sinistra c'è l'ingresso principale, che non si vede, a destra una porta che conduce alle altre stanze.

Epoca: Attuale, benché dagli elementi scenici possa sembrare che il luogo sia di alcuni decenni fa. Un giorno d'estate di tempo incerto e cielo coperto.

In scena, sedute al tavolo, Alba di fronte e Chiara a sinistra; Dora in piedi serve in tavola. Per tutto il tempo i personaggi parlano sovrapponendosi frequentemente e a volume sostenuto.

CHIARA – (*si mangia le unghie*) Non mi va: ingrassa!

ALBA – (*mangiando*) Restare digiuni fa male.

CHIARA – No! Ingrassa.

ALBA – Come ti pare, però fa male!

CHIARA – Ingrassa.

DORA – Ogni giorno la stessa storia.

CHIARA – Uffa! Ingrassa; ho detto che mi ingrassa.

ALBA – A me piace, è buono. Forse è un po' salato, ma mi piace.

DORA – (*si siede a destra e mangia*) Domani preparate voi: io mi sono stufata.

ALBA – Non siamo altrettanto capaci, lo sai bene.

DORA – Imparate.

Entra Elisa da destra, va lentamente verso il tavolo e si siede, spalle al pubblico; assaggia ciò che ha davanti.

ELISA – Che porcheria! (*si alza ed esce a ds.*)

ALBA – È buono invece. A me piace, è solo un po' salato.

DORA – Domani preparate voi, io mi sono stufata.

Entra Bianca da ds., canticchiando. Le altre le fanno cenno di tacere. Bianca tace, va verso la poltroncina, si siede, prende una rivista e la sfoglia.

DORA - (*a B.*) Tu non mangi?

BIANCA – Non ho fame.

DORA – Come ti pare!

ALBA – Dovresti mangiare, invece. Restare digiuni fa male.

BIANCA – Ho detto che non ho fame. (*a cantilena*) Non ho fame, non ho fame... e poi mi avete seccato con quelle porcherie!

DORA – Ma che pretendi?

CHIARA – Ha ragione! E poi è roba che ingrassa.

ALBA – Ma state sempre a lamentarvi? Non capisco...

CHIARA – (*la interrompe*) Tu stai zitta! (*A. fa una smorfia. D. si alza, toglie dei piatti dalla tavola e li porta sul lavello, poi torna con una pentola e altri piatti puliti che distribuisce sulla tavola*) Ci risiamo: ingrassa!

ALBA – (*seraficamente*) Cretina.

Rientra Elisa e va a sedersi allo stesso posto di prima; prende qualcosa dalla pentola e assaggia.

ELISA – Che porcheria! Tutti i giorni la stessa porcheria. *(si alza, uscendo a ds.)* Inesorabilmente.

ALBA – Che lagna!

CHIARA – *(ad A.)* Cretina.

BIANCA – *(si alza, va al lavello, beve un po' d'acqua, poi va a sedersi a fianco ad A.; mangia qualcosa con disgusto, quindi poggia i gomiti sul tavolo per reggere la testa)* Domani preparo io.

DORA – Meno male!

ALBA – Sai che porcheria!

BIANCA – Non può mai essere peggio di oggi.

Si sente suonare il campanello dell'ingresso: è molto forte, allarmante. Elisa rientra da ds., attraversa la stanza velocemente e va ad aprire a sn., poi torna verso il tavolo.

ELISA – *(con irritazione, a Chiara)* Una lettera per te! *(gliela porge ed esce a ds. – C. la apre e legge con serietà)*

BIANCA – Che dice?

CHIARA – Niente di importante.

ALBA – Perché non ce la leggi?

CHIARA – E tu perché non ti fai gli affari tuoi? *(ci ripensa e la porge svogliatamente a Bianca)*

Leggetevela da voi!

BIANCA – *(legge)*

Cara Chiara,

aprofitto di questa pausa, fra un'incombenza e l'altra, per stilare queste poche righe. Mi trovo adesso in un vuoto di fattibilità, un intervallo, come comunemente chiamiamo questa improduttiva parentesi, e so già che poi mi toccherà saldare insieme, con collanti sottili e trasparenti, i lembi estremi di quei tempi frazionati, per ridar loro continuità senza lasciare traccia della giuntura. È un'operazione che si ripete molte volte e della quale possiamo noi tutti considerarci esperti. Dei tempi tagliati via non sappiamo mai cosa farcene, generati unicamente per fisiologica necessità: a volte li accantoniamo, li teniamo da parte per una ipotetica finalità che poi non sappiamo ritrovare; incredibilmente simili tra loro hanno però margini fluidi e indefiniti che non combaciano, che non si possono più unire, così li consideriamo come fusi in un unicum, e in fondo non sono che sovrapposti l'uno sull'altro senza un ordine preciso. Ne conosciamo l'indispensabilità e la ribadiamo, ma sappiamo anche che non riescono più ad avere alcuna validità, una volta privati della loro funzione di assenza.

Ti abbraccio

(a C.) Che significa? *(C. non risponde)* La solita pubblicità, sempre pubblicità, che noia! *(appallottola la lettera e la getta nel piatto di A.)*

ALBA – *(si alza, porta il suo piatto alla pattumiera e lo svuota)* Io la trovavo divertente.

DORA – Domani preparate voi.

CHIARA – Hai seccato!

BIANCA – Ho già detto che preparo io. *(D. si alza ed esce a ds.)* Non si riesce mai a mangiare nulla di decente.

ALBA – Che stupida!

CHIARA – Già! È roba che rovina e non ha alcun sapore.

ALBA – Stupida. Sei una cretina stupida.

BIANCA – Domani preparo qualcosa di commestibile.

CHIARA – Speriamo: sono stanca di restare digiuna.

ALBA – Stupide. Stupide e cretine. Cretine stupide.

CHIARA – *(ad A.)* Per quanto hai intenzione di continuare?

ALBA – Siete due stupide, cretine stupide, ecco tutto. Ho finito.

Rientra Elisa, va al lavabo e beve, poi esce a ds. scontrandosi con Lucio che entra.

LUCIO – Cosa c'è da mangiare?

CHIARA – Niente.

ALBA – *(contemporaneamente a C.)* È sulla tavola.

LUCIO – *(si siede al posto di A. e mangia)* Ieri sono stato male.

BIANCA – Anch'io.

LUCIO – Mi sentivo un cerchio intorno alla testa.

BIANCA – Anch'io.

LUCIO – Ero a pezzi, non riuscivo a fare un passo.

BIANCA – Anch'io.

CHIARA – Io sto male oggi; ho la nausea.

LUCIO – Io ce l'avevo ieri; oggi mi è passata.

BIANCA – Io no. Ed è strano, perché ce l'ho quasi sempre.

LUCIO – Io invece non ce l'ho mai, salvo ieri. È piuttosto la testa che mi fa ancora male.

CHIARA – Anch'io ce l'ho quasi sempre.

LUCIO – Io no. *(pausa)* La minestra è fredda.

CHIARA – È la solita porcheria.

ALBA – Per forza che è fredda se vieni sempre a mangiare dopo gli altri. Secondo me non è male, è solo un po' salata, però è buona, a me piaceva.

LUCIO – A me piace un po' salata, solo che è fredda.

Dora rientra con un lavoro a maglia e si siede sulla poltrona. Entra Mauro da ds., a piedi nudi e scapigliato.

MAURO – Buongiorno.

ALBA – Finalmente alzato!

MAURO – Ero stanchissimo, avrei dormito tutto il giorno. È solo perché ho fame che mi sono alzato. *(si siede a ds. e comincia a mangiare)* Ma perché non fate mai il riso?

DORA – E perché non te lo fai da solo?

LUCIO – Fatelo domani: lo mangio anch'io.

BIANCA – No, domani preparo io.

CHIARA – Sì, domani prepara lei, così si spera di mangiare qualcosa, finalmente.

LUCIO – *(a C. osservandola)* Ti sei molto sciupata: che fai, non mangi?

MAURO – Il riso lo preparo io dopodomani.

Rientra Elisa, inferocita.

ELISA – Chi ha preso la mia camicetta?

ALBA – Quale?

ELISA – Quella bianca col merletto.

DORA – L'ho presa io, l'ho lavata; deve asciugare.

ELISA – E perché non me l'hai chiesta?

DORA – Non pensavo che ti saresti dispiaciuta: dovevo lavare altre cose e ci ho messo anche quella.

ELISA – Ma non era mica sporca!

DORA – Non era sporca? Era lurida, puzzava.

ELISA – Non fa niente, non sopporto che si tocchi la mia roba!

DORA – Va bene, la prossima volta...

ELISA – *(la interrompe)* Non l'avrai mica messa in lavatrice?

DORA – *(imbarazzata)* ...in lavatrice?

ELISA – *(infuriata)* Ma porca miseria! *(uscendo a ds.)* Non si può mica andare avanti così!

LUCIO – *(a D.)* Prima o poi vi prenderete per i capelli.

DORA – Sa solo borbottare; non le si può fare un favore.

CHIARA – Ha ragione! Seccherebbe anche a me.

ALBA – Perché sei altrettanto stupida.

CHIARA – Tu stai zitta! (*A. esce a ds.*) Prima o poi anche noi due ci prenderemo per i capelli.

LUCIO – Siete troppo agitate, dovete calmarvi.

Entra da ds. Gianni.

GIANNI - (*a C., che si mangia le unghie*) Togli quelle dita dalla bocca! (*a B.*) E tu stai dritta! (*a M.*) E tu? Non ti sei nemmeno pettinato.

MAURO – Non ho avuto il tempo.

GIANNI - (*si siede al tavolo, spalle al pubblico*) Ti sarai appena alzato, immagino. (*a tutti*) Potevate anche aspettarmi per mangiare.

DORA – Tu stavi lavorando.

GIANNI – Non è un buon motivo; bastava avvisarmi.

DORA – Dici sempre che non vuoi essere disturbato.

GIANNI – Dico che non voglio essere disturbato per le solite scemenze; ma quando mangiate, chiamatemi! (*comincia a mangiare – pausa*)

DORA – Quanto ti manca?

GIANNI - (*col boccone in bocca*) Tanto... troppo...

BIANCA – Non puoi farti aiutare?

GIANNI - (*c.s.*) Da chi? Mi trovo meglio da solo.

Suona il campanello: Elisa rientra e va verso la porta, ma è preceduta da Chiara. Tornano indietro e Chiara porge una busta a Bianca.

CHIARA – È per te. (*si risiede – Elisa esce a ds.*)

BIANCA – (*apre e legge*)

Cara Bianca,

da noi è una giornata qualsiasi, senza clamori né reticenze; restiamo qui circondati da molte privazioni di senso e da altrettante ovvietà: è talmente tutto così scontato che sembra inutile dire altro, i discorsi invecchiano da soli, prima ancora che se ne possa verificare l'autenticità. Ciononostante l'azione va avanti, indisturbata, sulla solita strada con moto inerziale, per cronologica priorità. A volte sembra che si possa ancora discutere, ma poi non si fa altro che ribadire, senza potenzialità e senza specificità. L'evidenza ha offuscato l'immagine delle contraddizioni e appiattito il dibattito; ciò che non è palesemente contemporaneo viene poi scambiato per apologia. Ci restano poche ragioni, appena sufficienti ad una concordataria sopravvivenza; cerchiamo di farne un uso prudente e parsimonioso, le ripuliamo ogni tanto, ma senza troppo vigore per non graffiarle, poi, quando non ci occorrono, le conserviamo in buon ordine affinché ciascuno di noi possa ritrovarle senza troppa fatica. Sarebbe infatti penoso doverle ricostituire per un impiego che ci è sì necessario, ma per il quale non proviamo più alcun entusiasmo.

Un caro saluto

Pubblicità! (*accartoccia e butta sulla tavola*)

DORA – (*continuando nel lavoro a maglia*) Oggi fa più freddo di ieri.

GIANNI - (*continuando a mangiare*) Non è vero: la temperatura è salita.

DORA – Fa più freddo di ieri e c'è anche più vento.

MAURO – Io ho i piedi gelati.

GIANNI – Per forza: stai ancora a piedi nudi!

BIANCA – La giornata è umida più che fredda; me ne accorgo dalla solita nevralgia.

GIANNI – Sarà! Comunque non la sento fredda, anzi...

LUCIO – Io non me ne accorgo, non ho freddo quasi mai.

DORA – Fa più freddo di ieri.

Rientra Alba.

ALBA – Il tempo migliorerà.

BIANCA – Speriamo.

ALBA – Migliorerà, ne sono convinta, migliorerà.

GIANNI – È già migliorato.

DORA – Fa più freddo di ieri.

ALBA – Ma almeno non piove.

MAURO – Io continuo ad avere i piedi gelati.

BIANCA – A me fa male la testa, come al solito. È la nevralgia.

CHIARA – A me pare che il tempo debba peggiorare.

ALBA – Ma non vedi che il cielo non è coperto come i giorni scorsi? Migliorerà.

CHIARA – Il cielo! Chi lo guarda mai il cielo! E poi anche la settimana scorsa accadde la stessa cosa: il cielo si schiarì e poco dopo mandò giù la grandine.

ALBA – La settimana scorsa era un'altra settimana.

CHIARA – È perfettamente la stessa cosa.

ALBA – No, per niente! Era un'altra cosa!

CHIARA – No! È lo stesso!

MAURO – Insomma, che sia o no lo stesso io continuo ad avere i piedi gelati.

GIANNI – Ma infilati un paio di calzini!

DORA – Effettivamente fa più freddo.

CHIARA – Infatti sta per peggiorare.

Alba sta per controbattere ma è interrotta da Gianni.

GIANNI – Copritevi e non rompete!

LUCIO – (*si alza ed esce a ds.*) Io vado a riposare.

Dora va alla radio, l'accende e torna al lavoro. Si sente una musica settecentesca.

ALBA – Questa musica non mi piace, è noiosa.

BIANCA – A me sì. Che cos'è?

GIANNI – Vivaldi, credo.

MAURO – Mozart.

GIANNI – No, non è Mozart, è completamente diverso.

CHIARA – Io preferisco la musica romantica.

GIANNI – La musica romantica è una lagna.

CHIARA – Perché invece Vivaldi...

GIANNI – Sempre meglio della musica romantica.

CHIARA – Non diciamo scemenze: la musica romantica comunica qualcosa, questa non comunica un bel niente. (*imita la musica*) Ta ta ta ta...

BIANCA – A me piace, è bella, anche se non la capisco.

MAURO – E che c'è da capire in una musica?

BIANCA – Anche nella musica c'è qualcosa da capire.

GIANNI – Dipende dalla musica.

ALBA – Sentite, io cambio programma, tanto non piace a nessuno: è noiosa.

CHIARA – Per me la puoi anche spegnere.

ALBA – No! Ho detto che cambio programma, non che la spengo. (*va alla radio e muove la manopola della sintonia: si sentono notizie e altra musica; lascia su un canale che trasmette*

“Nello specchio deformante
l'illusione riflettente
d'un orecchio da mercante
con ragione conseguente.”

(*spegne la radio sbuffando*) Mai niente di interessante.

DORA – La radio l'avevo accesa io; potevi almeno lasciare la musica.

ALBA – Preferisco il silenzio, annoia di meno.

DORA – Come ti viene di fare un'azione non richiesta?

CHIARA – E tu allora, che t'impossessi della camicetta di un'altra? Era molto carina, col merletto.

DORA – “È” molto carina: la camicia esiste ancora.

MAURO – I merletti non si portano più, si sono già portati e hanno stancato. Non si portano più.

CHIARA – E tu che ne sai?

ALBA – Quelli che si sono già portati non sono di quel tipo.

MAURO – E che tipo è? Il merletto è un merletto, e la moda quest'anno ha eliminato i merletti dalle camicette.

ALBA – Da quelle da uomo, forse. Da quelle da donna no!

CHIARA – I merletti vanno moltissimo.

MAURO – Non so con quale coraggio potete portare le camicie coi merletti!

ALBA – Ma che dici! Le ho appena viste su un giornale di moda.

MAURO – Un giornale dell'anno scorso.

ALBA – Di quest'anno!

MAURO – Allora hanno rispolverato un vecchio modello perché non avevano nient'altro da pubblicare.

ALBA – È la moda di quest'anno!

MAURO – Si capisce subito che è fuori moda.

ALBA – Almeno l'hai vista la camicetta?

MAURO – Basta la descrizione.

CHIARA – Se Elisa se l'è comprata vuol dire che le piace, e non mi pare che tu di moda te ne intenda molto.

MAURO – A me sembra che sei tu che non te ne intendi se ti compri una camicetta vecchia e asserisci che è un nuovo modello.

CHIARA – Io non ho comprato un bel niente! La camicetta non è mia, e però come vedi sei l'unico ad asserire che è fuori moda! Il fatto è che (*scandisce*) non capisci niente di niente!

GIANNI – Ma vi pare il caso di fare tante storie per una camicetta? (*a M.*) Se a loro piace, perché non la possono portare, anche se è fuori moda?

ALBA – Non è affatto fuori moda!

GIANNI – Ho capito: dicevo tanto per dire!

ALBA – E non c'è niente da dire tanto per dire!

MAURO – Insomma, se per lei va bene, che se la metta pure! Chi se ne frega!

ALBA – Non c'è niente da dire tanto per dire!

MAURO – Io non la porterei.

CHIARA – (*ironica*) Ma quanto ci dispiace!

MAURO – Senti senti... Tu proprio che non fai altro che sputare sentenze! E poi sei anche famosa per vestire uno schifo!

DORA – (*continua la maglia*) È vero!

CHIARA – (*a D., infuriata*) Non ti permettere! Tu, che sei capace di portare una maglietta viola su una gonna marrone!

ALBA – Non c'è niente di strano.

CHIARA – Ah no? Il viola sul marrone?

DORA – E allora?

CHIARA – E allora è un abominio!

BIANCA – Col viola non sta male il rosso.

MAURO – Ma che scemenze! Il rosso ci sta altrettanto male!

ALBA – E il giallo?

MAURO – Dipende dalla tonalità del giallo.

BIANCA – Se è per questo dipende anche dalla tonalità del viola.

MAURO – Secondo me l'unica tinta che si può accoppiare col viola è il verde.

ALBA – Il verde? Ma che dici! Il verde?

CHIARA – Insomma, sta di fatto che voi non sapete accoppiare i colori.

ALBA – Il verde!...

DORA – (*a C.*) Perché tu...? Quando t'ho conosciuta credevo che tu fossi daltonica.

GIANNI - (*continua a mangiare*) È vero: l'altro giorno portavi una maglietta blu su una gonna bordeaux.

CHIARA - E tu? Tu non ti metti la cravatta bordeaux sulla camicia blu?

GIANNI - Quello della mia camicia è celeste, non blu.

DORA - È un discorso sterile, tanto ognuno ha i suoi gusti e non troveremo mai un accordo.

CHIARA - Tutto sta a stabilire se i gusti sono buoni o cattivi.

GIANNI - E tu come fai a stabilire che i tuoi sono quelli buoni?

CHIARA - Lo so. E so anche che il buon gusto si vede.

GIANNI - (*si alza*) Io torno al lavoro: cercate di non disturbarmi e non fate rumore! (*esce a ds. - pausa*)

MAURO - (*si alza*) Io andrò a lavarmi. (*esce a ds. - pausa*)

ALBA - (*si avvicina a D.*) Stanotte ho fatto un sogno spaventoso.

DORA - Non è che ieri sera hai mangiato troppo?

CHIARA - Forse ha mangiato uno schifo.

ALBA - (*a C.*) Smettila, sto parlando con lei! (*continua*) Sognavo di stare in una folla e di non sapere da che parte andare. Mi sentivo soffocare. Ad un certo punto un uomo mi chiedeva che ci stavo a fare in quel posto. Io non lo sapevo, ma gli rispondeva che ero attratta dalla gente, che m'era sembrato di andare ad una festa. L'uomo allora prendeva una sciarpa di seta, mi sorrideva e me la avvolgeva al collo; e poi tirava, tirava, tirava da tutti e due i capi e mi strangolava continuando a sorridermi. Io cercavo di chiedere aiuto, ma non riuscivo ad emettere alcun suono e la gente non si accorgeva di me, come fossi trasparente. Era esasperante: essere in una folla che non si accorge di me nemmeno se muoio.

BIANCA - E allora?

ALBA - Allora mi sono svegliata, ma poi ho continuato a dormire uno schifo.

DORA - Avrai dormito con la testa sotto il cuscino, come al solito.

BIANCA - A me i sogni fanno sempre paura, mi sconvolgono, anche quelli cosiddetti belli: sto male per tutto il giorno e li dimentico difficilmente.

DORA - Anche a me fa lo stesso effetto, ma cerco di darmi una giustificazione plausibile.

CHIARA - Io non credo che si possa sempre darsi una giustificazione plausibile, devono esserci delle ragioni più complesse: il sogno è come la vita.

BIANCA - Noi gli diamo una giustificazione plausibile proprio per liberarci da un'ossessione.

ALBA - Può darsi. Se sapessi di fare sempre sogni come quello, preferirei non dormire più.

DORA - Io cerco di dare una spiegazione semplice e plausibile proprio per non dover essere assillata dall'idea che possa mancare una spiegazione.

CHIARA - Se il sogno esiste dovrà pur esserci una ragione della sua esistenza.

DORA - Certo, ma finché non la conosciamo è come se non l'avesse. Ecco perché io cerco sempre una spiegazione elementare.

CHIARA - Non puoi sempre darti una spiegazione elementare: dovrai pur pensare qualche volta! Il sogno è come la vita: se la vita ha un senso, anche il sogno ce l'ha.

DORA - Ma se non hai spiegazioni, perché non cerchi di dartene una, anche se ti sembra troppo elementare?

CHIARA - Perché è troppo elementare!

DORA - Non ti capisco.

CHIARA - Dal momento che non c'è una spiegazione soddisfacente, è meglio non spiegarsi niente.

DORA - Non sono per nulla d'accordo!

ALBA - Ci sono tanti bei sogni possibili, perché si devono fare quelli brutti?

CHIARA - Per lo stesso motivo per cui nella vita non c'è solo il bello ma anche il brutto: il sogno è come la vita!

ALBA - Ma nella vita possiamo scegliere; nel sogno no!

CHIARA – Questo te lo credi tu! Nella vita non puoi sempre scegliere, il più delle volte non scegli neanche per idea.

DORA – Come fai a dirlo? Non hai una volontà di scelta?

CHIARA – La volontà! La volontà è sempre subordinata.

Suona il campanello. Elisa entra e va verso la porta preceduta da Bianca e Chiara. Tornano indietro, Bianca consegna una lettera a Dora.

BIANCA – (a D.) È per te.

Dora apre la busta, legge sommariamente, si alza e si avvia a ds. per uscire.

ALBA – E non ci dici che c'è scritto?

DORA – Pubblicità.

ALBA – Leggicela lo stesso, a me diverte.

DORA –

Cara Dora,

tutto sommato l'importante è riuscire a collocarsi sopra un ritmo costante, da rendere automaticamente involontario, che si raggiunge per approssimazioni successive; ma ormai abbiamo la sufficiente esperienza per assestarci con pochi tentativi dentro i valori ottimali, quelli che ci consentono il miglior rendimento con il minimo dispendio energetico. Bisogna però stare attenti a non uscirne, immettendosi ad esempio in un moto uniformemente accelerato del quale non si coglie la variazione, altrimenti è come quando corri per un lungo viale e il respiro ti diventa più affannoso: l'insufficiente ossigenazione del cervello potrebbe persino farti venire la tentazione di aumentare il passo e di correre ancora di più, sempre di più fino a scoppiare. In questo moto cadenzato, simile quindi ad una condizione di stasi, si rimane in una fascia di atemporalità, senza passato né presente né futuro: sospesi. Ed è anche questo movimento in forma di tregua che ti consente di non invecchiare prima che diventi fisiologicamente necessario.

Baci

Finita la lettera D. esce, seguita da Alba, Chiara ed Elisa. Bianca va a sedersi sulla poltrona e sfoglia una rivista, si alza quasi subito, va al lavello e beve, poi torna a sedersi pensierosa e riprende la rivista.

BIANCA – (legge saltando le righe, tornando frequentemente indietro e scandendo le parole, e ogni tanto commenta) “La società richiede uomini più qualificati. (pausa) L'uomo perde coscienza della propria condizione...” (pausa, riflette) La società richiede uomini... ...l'uomo che perde... Che nesso c'è? (pausa) “L'uomo che perde coscienza della propria condizione perde la volontà di reagire” Reagire! “La società richiede uomini più qualificati... ...ma non fornisce gli strumenti perché prendano coscienza della propria condizione... ...per un miglior rendimento tende a divaricare il rapporto inversamente proporzionale fra... il grado di qualificazione e quello di coscienza. ... L'uomo che perde coscienza della propria condizione perde la volontà di reagire... così paradossalmente l'uomo più qualificato per la società è quello che... è quello che... ha la più bassa volontà di reagire.” (pausa) Uomo. Reagire. ...ma che significa? L'uomo reagisce alla società? E la società reagisce a chi? (lascia la rivista, si alza e va verso il lavello. Con enfasi forzata) L'uomo vive nella società ma la società vive nell'uomo! (ride) Bisognerebbe dirlo a qualcuno. (beve e assume un'aria sconfortata)

Entra Lucio con un giornale e va a sedersi al tavolo.

LUCIO – Che hai, sei stanca?

BIANCA – Un po'.

LUCIO – Riposati, più tardi ti sentirai meglio.

BIANCA – Non ne ho voglia. (L. apre il giornale e legge, B. va al tavolo e gli si siede accanto) Hai mai provato a pensare?

LUCIO – (distrattamente, continuando a leggere) Qualche volta.

BIANCA – E a cosa ti è servito?

LUCIO – (c.s.) Non so, non ci ho pensato.

BIANCA – Se pensavi, devi pure aver pensato a quello che pensavi.

LUCIO – (c.s.) Può darsi, però non ci ho mai fatto caso.

BIANCA – Però qualche volta devi averci fatto caso, altrimenti è inutile pensare.

LUCIO – (c.s.) Può darsi.

BIANCA – Io poco fa mi sono messa a pensare: era come se lo avessi fatto per la prima volta. Ad un certo punto non ce l'ho fatta più: mi sembrava che fosse inutile pensare a quello che pensavo se dovevo restare da sola a pensarlo.

LUCIO – (c.s.) Già; capita.

BIANCA – Pensare troppo mi sembra un male, ma anche non pensare lo è. Se penso esisto, e allora è un male esistere? Mi sembra che sia ancora più un male non esistere: ma che male c'è a non esistere? Esistere è una possibilità, non una necessità. Insomma, non arriverò mai ad una soluzione. (pausa) Ma poi perché mi vengono in mente queste cose? Sarebbe meglio farne a meno: non servono a niente. Magari basterebbe che continuassi a pensare poco, quel minimo necessario, giusto giusto; quel tanto che serve a sentirmi viva, che mi fa capire di non essere un oggetto.

LUCIO – (c.s.) Già!

BIANCA – Questo può essere un vantaggio del pensare; ma io non vorrei abusarne, mi sarebbe sufficiente limitarmi allo stretto indispensabile. (pausa) Gli oggetti non pensano e io sì, e però mi sento comunque un oggetto, come tutto il resto. (pausa) Mi rattrista l'idea che non si può pensare che da soli; se fossimo in più persone a farlo, sarebbe più facile. Ogni tanto me lo chiedo: perché non pensate con me? Perché mi lasciate a pensare da sola? Io non posso nemmeno sapere se gli altri pensano, posso solo sopporlo. (pausa, L. fa un cenno con la testa) Qualche volta mi sento esageratamente stupida e mi immagino che gli altri non pensino come me, che pensino più coerentemente.

LUCIO – (c.s.) Sì, può darsi.

BIANCA – E vorrei capire perché devo essere io da sola a pensare certe cose. A te non capita mai?

LUCIO – Ah? Come?

BIANCA – Ma perché non mi ascolti quando ti parlo?

LUCIO – Ti stavo ascoltando: è solo l'ultima frase...

BIANCA – Ti chiedevo se non capitava anche a te.

LUCIO – (esitante) Sì... cioè... capitava che cosa?

BIANCA – Niente.

LUCIO – Come vuoi. (riprende a leggere)

BIANCA – È come dicevo: nessuno pensa come me. (si alza ed esce a ds.)

LUCIO – (legge e commenta) “Risale il prezzo della carne” (ride, ironico) Chi sa dove andremo a finire! Quasi quasi conviene il pollo. Anzi conviene senz'altro: il pollo costa meno della carne. Peccato che il pollo non mi piace. Le alici! Sì, le alici costano poco, ancora poco. Mi piacciono le alici, anche se qualche volta qualche spinetta mi si infila fra i denti. Però sono buone, in casseruola, per esempio... Sarebbe meglio spinarle! Certo, però, spinare le alici... quelle piccole... Le alici piccole le mangi con tutte le spine. E però qualche spinetta si può sempre infilare fra i denti, anzi può anche perforare una gengiva, come successe a me. (pausa) Il pollo! Ma anche il pollo è carne: se risale il prezzo della carne anche quello del pollo dovrebbe risalire, ammesso che sia mai sceso. Bisognerebbe che specificassero di quale carne stanno parlando: bovina? ovina? suina? equina? pollina? No, non si dice “pollina”; come si dice...?

Entra Mauro

MAURO – (entrando) Gallina!

LUCIO – Già! Ma a te piace la carne “gallina”?

MAURO – Dipende! (va a sedersi al tavolo) Se è di gallina, sì; se è di gallo, no.

LUCIO – Ma io parlavo di carne da mangiare, non era una metafora.

MAURO – E anch'io! Ti pare che mi possa mai piacere una gallina? Eh!

LUCIO – Non lo so, di questi tempi...

MAURO – E perché parlavi di mangiare? Non hai mangiato abbastanza?

LUCIO – Sì, ma era per via della carne che è risalita di prezzo.

MAURO – È risalita di prezzo?

LUCIO – Sì, è risalita di prezzo.

MAURO – E quando era scesa?

LUCIO – E che ne so! Si vede che era scesa perché nessuno la voleva comprare.

MAURO – E allora perché è risalita?

LUCIO – Perché la gente la compra di nuovo.

MAURO – Ah, certo. La legge... come si dice? La legge...

LUCIO – ...della domanda e dell'offerta.

MAURO – Sì, quella. Ma poi a noi c'interessa davvero che la carne è risalita di prezzo? Non siamo dei grandi mangiatori di carne; o tu lo sei?

LUCIO – Io preferisco il pesce.

MAURO – Eh, ma il pesce costa caro!

LUCIO – Mica vero! Le alici costano poco.

MAURO – Ma le alici non sono pesce. (*aumentano progressivamente di volume*)

LUCIO – Ah no? E che sono?

MAURO – Che c'entra! Sono pesce, ma non pesce vero. Il pesce vero è più grande: il dentice, l'orata, la spigola, l'aragosta...

LUCIO – L'aragosta non è un pesce!

MAURO – Va bene, ma noi la consideriamo "pesce".

LUCIO – E le alici no? Come le consideriamo le alici: verdure?

MAURO – Sì, ma non sono un pesce vero e proprio. Se tu vai in un ristorante specializzato in pesce l'aragosta la trovi, e le alici no. Al massimo puoi trovarle fra gli antipasti, assieme alle acciughe.

LUCIO – Le alici e le acciughe sono la stessa cosa.

MAURO – Quando mai!

LUCIO – Sono la stessa cosa, ti dico.

MAURO – E le aringhe? E le sarde? Sono tutte la stessa cosa?

LUCIO – No! Le aringhe e le sarde sono altri pesci.

MAURO – E anche le acciughe! Informati.

LUCIO – E dove le vado a cercare? In un libro di zoologia o di botanica?

MAURO – In un libro di cucina. Qui stiamo parlando di cucina, non di zoologia e botanica.

Entra Gianni

GIANNI – Per favore! Non riesco a combinare niente! Le abbassate queste voci? (*va al lavello a bere*)

LUCIO – Secondo te che cosa sono le alici?

GIANNI – Che vuoi che siano! Pesci! Sono pesce azzurro.

LUCIO – E le acciughe?

GIANNI – Pesci!

LUCIO – E non sono la stessa cosa delle alici?

GIANNI – Non lo so e non mi interessa saperlo. Con tutto quello che ci ho da fare, figuriamoci se mi devo porre anche il problema di che cosa sono le acciughe.

MAURO – E le alici? Potresti almeno porti il problema di che cosa sono le alici.

GIANNI – L'ho già detto e ho anche concluso. Ma non avete niente di meglio da fare che stare a discutere sulla differenza fra le alici e le acciughe?

MAURO – E ti pare poco?

GIANNI – E mi pare che non può fregarmene minimamente, e altrettanto dovrebbe essere per voi. Non riuscite a parlare di qualcosa di più sensato? O meglio ancora non riuscite a non parlare affatto? Di là si sente tutto e io, ve lo ricordo, sto la-vo-ran-do!

MAURO – Se dobbiamo stare zitti tutte le volte che stai “la-vo-ran-do” ci si può anche atrofizzare la lingua.

GIANNI – E sarebbe meglio! Tanto per quello che vi serve!

LUCIO – (*si alza*) E a te, allora? Tu che ne devi fare: la usi per leccare?

GIANNI - (*sta per aggredirlo, ma Mauro, alzandosi, lo trattiene*) Lasciamo stare, se no finisce male.

Suona il campanello, entrano Elisa, Bianca, Chiara e Dora e si dirigono all'ingresso. Dora precede tutte; tornando indietro porge una busta a Mauro.

DORA – (*a M.*) È per te.

Elisa, Bianca, Chiara, Dora e Lucio escono a ds. Mauro si siede e apre la busta. Entra Alba.

ALBA – Che dice?

MAURO – Non so, sembra pubblicità. (*legge*)

Caro Mauro,

che una maschera possa restare incollata al viso è cosa fin troppo nota perché valga la pena di parlarne ancora, e noi tutti, credo, ne portiamo stampati i solchi anche quando riusciamo a levarcela, salvo forse quei pochi refrattari dal volto tanto elastico o tanto rigido che nessun tipo di pressione riesce a marcare. E però la nostra situazione ripetutamente condizionale ci fa mettere in uso un'espressività importante come vettore comunicativo: un raccordo visivo fra il nostro sentire e quello altrui. L'esteriorità e il pensiero hanno una sequenzialità mai prestabilita: quell'aspetto che comodamente indossiamo come abito da lavoro, e ci accompagna nella normalità di relazione, produce in noi le variazioni muscolari che rovesciano il flusso delle trasmissioni. Noi quindi siamo quel che sembriamo senza averlo scelto, e ci va bene se fra noi si riesce a costruire una sembianza comune, che non ci lasci scoperti e vulnerabili nell'umore quando ci troviamo soli. Molti, inoltre, imparano alla perfezione e portano sempre con sé quella immagine di serenità acquisita artificialmente, per paura di perdere la volontà stessa di ricostruirla.

Baci e abbracci a tutti

Esce Gianni

ALBA – (*va al lavello e beve*) Uffa!

MAURO – Perché sbuffi?

ALBA – Sbuffo perché sono annoiata.

MAURO – Dai un po' d'acqua anche a me?

ALBA – Prenditela. (*esce*)

MAURO – Che gentilezza! (*si alza, va al lavello e beve*)

Entra Dora col lavoro a maglia e va a sedersi in poltrona. Mauro Esce. Dora si alza, va alla radio, l'accende; la radio trasmette:

“Ma nel mucchio esorbitante
con funzione deterrente
il risucchio accattivante
di astensione permanente.”

Cerca un programma con della musica, poi torna al suo posto. Canticchia seguendo il motivo della radio. Entra Gianni, va alla radio e la spegne.

GIANNI – C'è un po' di caffè?

DORA – No, devi fartelo.

GIANNI - (*prepara una caffettiera*) Tu ne vuoi?

DORA – No, grazie.

GIANNI – Non ci voleva quell'interruzione: ho perso il filo e non riesco più a concentrarmi.

DORA – Riposati un po', rilassati; poi magari la concentrazione ti torna.

GIANNI – Rilassati, rilassati... e come si fa a rilassarsi?

DORA – Io per esempio mi rilasso con questa. (*mostra la maglia*)

GIANNI – Ma tu stai sempre a rilassarti con quella! Non fai altro.

DORA – (*infuriata, si alza e sbatte la maglia sulla poltrona*) Ah no? E chi ha cucinato oggi, per esempio? E chi è che rimette in ordine qui dentro, per esempio?

GIANNI – Non intendevo questo! Intendevo che quando puoi rilassarti lo fai sempre con la maglia.

DORA – E perché, che altro dovrei fare per rilassarmi: cucinare, per esempio?

GIANNI – Oh, ma oggi siete tutti agitati e permalosi! Non si può parlare con nessuno. (*pausa*)

DORA – (*si calma, si risiede e riprende il lavoro*) E a te piaceva quello che c'era da mangiare?

GIANNI – Abbastanza.

DORA – Che vuol dire “abbastanza”?

GIANNI – Vuol dire “abbastanza”!

DORA – E cioè?

GIANNI – Abbastanza!

DORA – Ma abbastanza cosa?

GIANNI – Abbastanza, abbastanza! Abbastanza vuol dire “abbastanza”!

DORA – Sì, ma “abbastanza” non è né sì né no.

GIANNI – Infatti è “abbastanza”. Non è sì o no, è semplicemente “abbastanza”. E nemmeno “sì, abbastanza” o “no, abbastanza”; è solo “abbastanza”!

Entra Elisa

ELISA – Stai facendo il caffè?

GIANNI – Come lo sai?

ELISA – Dall'odore. Quando è pronto chiamami che lo prendo anch'io. (*esce a ds.*)

GIANNI – Che naso! Pur di non farselo da sola ha sviluppato un olfatto eccezionale: ogni volta che qualcuno fa il caffè spunta Elisa.

DORA – Poi però si lamenta che non è buono, che non è abbastanza forte.

GIANNI – Un caffè forte è esattamente ciò che ci vuole per lei.

DORA – Perché?

GIANNI – Come “perché?” Il caffè è una bevanda nervina.

DORA – Lo so, ma perché è ciò che ci vuole per lei?

GIANNI – È un modo di dire, un'ironia.

DORA – Un'ironia? Non l'avevo capita.

GIANNI – E come hai fatto a non capirla? Mica penserai che per lei ci vuole davvero il caffè forte!

DORA – Tu non l'hai detto con ironia, l'hai detto seriamente.

GIANNI – L'ho detto seriamente per rinforzare l'ironia.

DORA – Ah! (*pausa*) Non si capiva. Dal modo in cui lo dicevi si poteva interpretare che a lei il caffè forte fa bene perché... la sveglia, per esempio.

GIANNI – “Perché la sveglia”? Ma se non dorme mai! È un'agitata come non ne ho mai viste!

DORA – E io che ne so dei tuoi giudizi su di lei! (*Gianni sta per controbattere, ma si accorge che il caffè è pronto. Va al fornello, prende una tazzina dallo scolapiatti e lo versa*) Me ne dai un po'?

GIANNI – Non avevi detto che non lo volevi?

DORA – Ci ho ripensato. (*G. versa del caffè in un'altra tazzina, mette lo zucchero e lo porta a D.*)

Grazie. (*assaggia e fa una smorfia di disgusto*) Ma quanto zucchero ci hai messo? È disgustosamente dolce!

GIANNI - (*ritorna al fornello*) Quanto vuoi che ce ne abbia messo: normale! (*trangugia il suo tutto d'un sorso e fa una smorfia di disgusto*) In compenso il mio era amaro. Beh, me ne torno al lavoro. (*pone la tazzina nel lavello ed esce a ds.*)

Dora si alza con la tazzina in mano, va alla radio e l'accende. Entra Chiara. D. vedendola spegne la radio e va al lavello a depositare la tazzina.

CHIARA – Ti sei fatta il caffè e non lo dici a nessuno?

DORA – Non l'ho fatto io. Comunque se lo vuoi, credo che ce ne sia ancora.

CHIARA – *(con meraviglia e stizza)* Il caffè? Quando mai mi hai vista bere il caffè!

DORA – E allora che vuoi? *(C. sta per controbattere, ma D. la precede)* Zitta! Non dire una sola parola! *(esce a ds.)*

CHIARA – *(allibita)* Incredibile. Da dove tira fuori questa grinta? *(va al lavello e beve, poi va a sedersi in poltrona e prende una rivista poggiata lì di fianco. La sfoglia nervosamente, strappando ogni volta la pagina che sta guardando, poi la getta via)* Che schifo di riviste! Chi è che le compra? *Entra Elisa.*

ELISA – Allora è pronto questo caffè?

CHIARA – È lì sul fornello.

ELISA – *(va al fornello e alza il coperchio della caffettiera)* Ma non ce n'è nemmeno una goccia! Ve lo siete bevuto tutto!

CHIARA – Io non ho mai bevuto un solo caffè in tutta la mia vita.

ELISA – Eh, ma qualcuno se l'è bevuto! Avevo chiesto di lasciarmene un poco.

CHIARA – Si vede che non ti hanno in sufficiente considerazione.

ELISA – Mai una volta... *(esce a ds.)*

Suona il campanello. Chiara si alza per andare ad aprire, entrano Elisa, Bianca e Dora e vanno verso la porta. Chiara, seguita dalle altre, torna con una busta e la deposita sul tavolo senza dire niente, poi esce a ds. Elisa si precipita al tavolo e legge l'intestazione.

ELISA – *(stizzita)* È per Alba! *(esce, seguita da Bianca e Dora)*

Entra Alba, si avvicina al tavolo e prende la busta.

ALBA – *(stupita)* Per me? *(legge)*

Cara Alba,

lo so che il domani non è mai ipotizzabile, è una constatazione fin troppo banale, eppure col tempo ti concedi una metodica certezza, mondata dai calcoli probabilistici: ti agganci ad una irreprensibilità di rapporti e ad una correttezza di procedure e poni queste, oltre che l'insostituibile capacità operativa, a sigillo di garanzia del poter continuare in un processo di cui sei artefice simultaneo. Il tuo andare necessario lo senti indispensabile, e ti sembrerebbe illogico esserne messo fuori. Non è consolazione, chiunque tra noi lo sa, è piuttosto una maniglia per attaccarsi più saldamente, e guai non fosse così: ci sentiremmo costantemente ulteriori, estranei al nostro stesso agire.

Ti saluto affettuosamente

Possibile che non arrivi nient'altro che pubblicità, pubblicità e pubblicità! *(appallottola la lettera e va a gettarla nella pattumiera, poi beve)*

Entra Mauro

MAURO – Ne dai un po' anche a me?

ALBA – Ma tu devi bere tutte le volte che bevo io?

MAURO – Non mi sembra che poco fa tu mi abbia dato dell'acqua. Comunque ora volevo un po' di caffè.

ALBA – Di caffè? Ma quale caffè?

MAURO – Non stai bevendo il caffè?

ALBA – Assolutamente! Quale caffè? Magari ci fosse un po' di caffè.

MAURO – Ho sentito l'odore. Non hai fatto il caffè?

ALBA – Per carità! Però un caffè mi andrebbe: perché non lo fai?

MAURO – Per sdebitarmi del bicchiere d'acqua?

ALBA – Che acqua! Tu hai detto che volevi il caffè.

MAURO – Adesso. Ma prima ti ho chiesto un po' d'acqua.

ALBA – E va bene: *(riempie un bicchiere)* io ti do dell'acqua e tu fai il caffè. *(porge il bicchiere a M. e si allontana)*

MAURO – *(beve)* Io non so fare il caffè.

ALBA – *(sghignazza)* Non fare il furbo! Rispetta i patti.

MAURO – Non ho mai detto che accettavo la tua proposta. Comunque il caffè lo fai meglio tu: il tuo è il miglior caffè che si fa in questa casa.

ALBA – Che fai: ti metti ad adularmi?

MAURO – Non ti sto adulando: è la verità. Qui tutti credono di saper fare il caffè, ma in realtà siamo in pochi a saperlo fare.

ALBA – “Siamo”? Non hai detto che non lo sai fare?

MAURO – L’ho detto perché al confronto col tuo il mio è una bevanda indefinibile.

ALBA – Bravo, continua ad adulare!

MAURO – (*spazientito*) E va bene, ho capito! (*le pianta un dito in mezzo agli occhi, come una minaccia*) Però poi non ti lamentare! (*si appresta a preparare il caffè*)

Entra Bianca

BIANCA – Stai facendo il caffè? Perché piuttosto non ci facciamo un tè?

MAURO – Senti, io ho voglia di caffè e anche lei. Se ti va il tè, fattelo tu.

ALBA – A me andrebbe bene anche il tè, ma non quello che beve lei.

MAURO – Io faccio il caffè! (*accende il fuoco*)

BIANCA – Perché, io che tè bevo?

ALBA – Quei tè aromatici che puzzano di pesce bruciato.

BIANCA – Mai bevuto un tè aromatico che puzzi di pesce bruciato e nemmeno di pesce crudo! Io i tè aromatici non li bevo per niente! Ti sbagli con qualcun altro.

ALBA – (*ci pensa*) Può darsi. Però hai l’aria di chi beve i tè aromatici.

Entra Elisa

ELISA – Sentite, adesso non venitemi a dire che non state facendo il caffè! Non venitemelo a dire!

MAURO – E chi ti dice niente! Se vuoi un po’ di caffè, accomodati. Fra poco è pronto.

ELISA – Chiamami quando è pronto. (*esce a ds.*)

MAURO – (*le fa il verso*) “Chiamami quando è pronto”. Non poteva aspettare?

BIANCA – Figurati se Elisa ha mai tempo da perdere.

ALBA – Già, perché noi invece abbiamo tutto il tempo che vogliamo per fare il caffè, il tè, o qualche altro diavolo di bevanda da offrire a lei!

BIANCA – Una bella tisana di pesce affumicato: quella che dici tu. Perché non le offriamo una tisana di pesce affumicato? Tanto, purché la facciamo noi...

MAURO – Una tisana di aringhe, che non c’entrano niente né con le acciughe né con le alici.

BIANCA – E nemmeno con le anguille.

MAURO – Però certe volte anche il caffè odora di tisana di aringhe: quando lo lasci sul fuoco più del necessario.

ALBA – Qualche volta odora di tisana di taleggio stravecchio.

BIANCA – Insomma, che schifo! Avevo detto che era meglio fare il tè!

MAURO – Niente paura: nessuno ti impedirà di fartelo. E comunque questo è un caffè come solo noi due sappiamo farlo. (*ad A.*) Vero?

ALBA – È inutile che insisti nell’adulazione: oramai il caffè l’hai già fatto tu.

MAURO – Però vale per la prossima volta.

BIANCA – Non è vero: io faccio un caffè che è una crema.

ALBA – Veramente tu il caffè non lo fai mai.

BIANCA – Lo faccio raramente, però quando lo faccio è imbattibile, è una crema.

MAURO – Faccelo provare, la prossima volta.

BIANCA – L’avrei fatto, ma mi andava un tè ed ero disposta a farlo anche per voi. E non aromatico.

ALBA – Ci sono gli orari per il caffè e gli orari per il tè: questo è l’orario per il caffè. Più tardi, se vuoi, puoi fare il tè, così lo prendiamo anche noi.

BIANCA – Non c’è nessun orario. Però d’accordo, ora prendo il caffè e più tardi faccio il tè.

Mauro spegne il fuoco, prende tre tazzine e le riempie. I tre bevono il caffè e ripongono le tazzine nel lavello.

ALBA – Lo fai bene il caffè!

MAURO – Ora sei tu che ti metti ad adulare? Non ci casco: la prossima volta lo fai tu.

ALBA – Veramente s'è detto che la prossima volta lo fa lei.

BIANCA – Io ho detto che faccio il tè.

ALBA – Oggi! Ma domani devi farci assaggiare la tua “crema”. Naturalmente sperando che non sappia di crema di acciughe.

MAURO – Che non c'entrano niente con le alici e le aringhe.

BIANCA – Con le aringhe no, e nemmeno con le anguille, se è per questo. Con le alici però sì, perché sono la stessa cosa.

MAURO – Anche tu? Anche tu sei convinta che le alici e le acciughe sono la stessa cosa?

BIANCA – Perché, c'è qualcuno che non lo è?

Suona il campanello. Entrano Elisa, Chiara, Dora e tutti i presenti vanno verso l'ingresso. Mauro li precede e torna indietro con una busta. Gli altri aspettano di sapere per chi è.

MAURO – Non è per voi. *(esce a ds.)*

Escono tutti gli altri: resta solo Elisa che va al fornello e apre la caffettiera.

ELISA – E che diamine! Ne avessero lasciato una goccia! Tutto se lo sono bevuto, ‘sti... *(esce a ds.)*

Entra Lucio, va a sedersi al tavolo con in mano la busta appena arrivata: la apre con accuratezza, facendo attenzione a non lacerarla. Tira fuori il foglio e legge in silenzio. Medita, ha un gesto di stizza, strappa il foglio a va a gettarlo nella pattumiera, quindi esce a ds. lasciando la busta sul tavolo.

Entrano Bianca e Chiara, parlando.

CHIARA – ...e non capisco perché affaticarsi tanto per mantenerci in forma il fisico: secondo me non se lo merita!

BIANCA – Ma ci fa bene.

CHIARA – Sì, lo so, ma non ci riesco.

BIANCA – Come mai?

CHIARA – Non c'è un “come mai”, non ci riesco e basta.

BIANCA – Non dovrebbe nemmeno esserci un “non ci riesco e basta”.

CHIARA – E perché?

BIANCA – Non è il “non ci riesco”, è il “basta” che non va bene.

CHIARA – Il “basta” invece va benissimo. Se non ci riesco, non ci riesco e basta. Non c'è alcun'altra ragione.

BIANCA – C'è sempre una ragione, anche quando non la sai.

CHIARA – Se non la so è come se non ci fosse.

BIANCA – Non è vero! Anche se non la sai la ragione c'è.

CHIARA – Non ho detto che non c'è, ho detto che anche se c'è, non conoscendola, è uguale a come se non ci fosse. E basta. *(vede la busta sul tavolo)* Questa non è la lettera che è appena arrivata? *(legge l'intestazione)* Ah, è per Lucio.

BIANCA – *(incuriosita)* Per Lucio? *(la prende)*

CHIARA – Che c'è? Mica la vorrai leggere!

BIANCA – Perché no! Se l'ha lasciata qui, vuol dire che è di dominio pubblico. *(la apre)* È vuota! *(la appallottola e va alla pattumiera per gettarla: si accorge che vi sono i frammenti della lettera e li ripesca)*

CHIARA – Ma che stai facendo?

BIANCA – Anche la pattumiera è una proprietà collettiva: voglio fare un'operazione di riciclaggio. *(va al tavolo e vi ricomponi i frammenti, come un puzzle)*

CHIARA – Non ti sembra di esagerare?

BIANCA – *(seccamente)* No. *(legge in silenzio)*

CHIARA – E che dice?

BIANCA – (*distoglie gli occhi dalla lettera e guarda C.*) E a te? A te non sembra di esagerare?

CHIARA – (*seccamente*) No.

BIANCA – (*legge*)

Caro Lucio,

anche se nella coscienza di una provvisorietà di valore, non credere che non ci sia un inserto d'orgoglio nelle azioni che compiamo, seppure siano talmente abituali da non farci soffermare più di tanto a prenderne atto. È la nostra stessa natura che ci richiede questa immissione, compensandoci forse delle molte altre omissioni che insinua nella consapevolezza del nostro procedere meticoloso e lineare. Il risultato chiude anche gli andamenti scivolosi e tentennanti, e si può ricominciare; basta prendere atto della necessaria collocazione e sapere che si può essere insoddisfatti anche a nostro vantaggio. Talvolta mi accorgo di essere dalla mia parte contro di me, così come immagino che anche tu lo sia dalla tua contro di te. E in fondo riteniamo normale anche procedere senza nome, inseriti come siamo in questa continuità di variabili: si sa, non c'è nulla nell'Universo che non diventi anonimo.

Abbracci

CHIARA – Penso che puoi rimetterla dove l'hai presa.

BIANCA – (*raccatta i frammenti e va a buttarli nella pattumiera*) Mai niente di stimolante.

Entra Lucio e va diretto al tavolo.

LUCIO – C'era una busta, poco fa: dov'è?

BIANCA – L'ho gettata, tanto era vuota.

LUCIO – (*sorpreso*) Come lo sai?

BIANCA – Dal peso; l'ho capito dal peso.

LUCIO – E perché l'hai buttata? Era indirizzata a me.

BIANCA – Tu l'hai abbandonata.

LUCIO – Io non l'ho abbandonata, l'ho solo lasciata momentaneamente.

BIANCA – E che ci devi fare? Non puoi mica riutilizzarla.

LUCIO – Conservo sempre la corrispondenza che mi arriva.

BIANCA – Le buste vuote?

LUCIO – Sì, le buste vuote. Il contenuto non mi interessa. Il contenuto ha una validità provvisoria, si esaurisce di volta in volta. Il contenitore invece è universale, è come un armadio.

CHIARA – E che ci metti dentro? Le camicie o i pantaloni?

LUCIO – Non ci metto niente, per il momento, ma un domani ci metterò le lettere che avrei voluto ricevere.

CHIARA – Scritte da chi?

LUCIO – Da me, naturalmente. E da chi altro?

BIANCA – Ma è un falso.

LUCIO – Un falso? Quelle che ti arrivano dagli altri sono necessariamente vere?

CHIARA – No, ma almeno sono attuali.

LUCIO – E quelle che scriverò io no?

CHIARA – Allora a che ti serve la busta?

LUCIO – La busta è la testimonianza cronologica di un evento.

CHIARA – Un falso storico: vedi che ho ragione?

LUCIO – Nessun falso storico, è solo un'interpretazione. Tutta la storia è un'interpretazione storica.

BIANCA – Beh, se proprio ci tieni, puoi ripescarla dalla pattumiera.

LUCIO – Che schifo, chi sa come è ridotta! Per questa volta ci rinuncio, sarà una testimonianza in meno. La prossima volta lasciate decidere a me cosa voglio gettare, invece di ficcare il naso in affari che non vi riguardano! (*esce a ds.*)

CHIARA – Tu che pensavi di trovarci nella lettera: qualcosa di piccante?

BIANCA – Figurati! Per Lucio?

CHIARA – E allora?

BIANCA – Curiosità; era solo curiosità. Tu non hai mai curiosità? Parli proprio tu che sei la regina dei curiosi?

CHIARA – Io? Guarda che ti confondi con te stessa!

BIANCA – Allora perché hai voluto che la leggessi ad alta voce?

CHIARA – Per averne una conoscenza diretta, non “interpretata” da te.

BIANCA – Ah, bene! E questa come si chiama?

CHIARA – Conoscenza; l’ho già detto.

Entra Gianni che va al lavello a bere.

GIANNI – Conoscenza... è facile dire “conoscenza”... a volte si pretende di aver avuto una conoscenza anche se di fatto conoscenza non è.

CHIARA – Come la tua, che t’intrometti senza sapere di cosa stiamo parlando.

GIANNI – Non ha importanza, la mia è una considerazione generale.

CHIARA – Mi pare che nessuno ti avesse chiesto una disquisizione filosofica sulla conoscenza.

GIANNI – Difatti è solo una constatazione. Una disquisizione filosofica è ben altra cosa, ma non credo che ti interesserebbe.

CHIARA – Esattamente: non saprei proprio che farmene.

GIANNI – Dimostrando, perciò, che c’è un’altra conoscenza che evidentemente non è la tua. (*esce a ds.*)

CHIARA – (*resta per un po’ ammutolita*) Possibile che ci dev’essere sempre qualcuno che ha intenzione di dare una lezione a qualcun altro? Non capisco...

BIANCA – Forse ha sentito il nostro discorso.

CHIARA – Non è un buon motivo!

BIANCA – No, però è da lì che avrò preso lo spunto.

CHIARA – Non mi frega niente dello spunto! S’impicciasse degli affari suoi!

BIANCA – Sì, ma non pensi che potrebbe aver creduto che tu ti riferissi a qualcosa che in qualche modo lo riguardava?

CHIARA – No!

BIANCA – Non so, era una pura ipotesi.

CHIARA – È inutile che congetturi un’altrettanto inutile “pura ipotesi”; non serve a niente una “pura ipotesi”.

BIANCA – Un’ipotesi è un’ipotesi.

CHIARA – Se devi fare una ipotesi, falla con qualche fondamento, altrimenti astieniti!

BIANCA – Perché mi dovrei astenere? Un’ipotesi, fintanto che non è dimostrata, resta un’ipotesi, senza avere la pretesa di essere qualcos’altro.

CHIARA – Tu non l’hai dimostrata, ragion per cui è rimasta una inutile “pura ipotesi” e non è diventata qualcos’altro. (*esce a ds. ma rientra subito*) Qualcos’altro! E non c’è niente da controbattere! (*esce a ds.*)

BIANCA – (*le risponde pur sapendo che non la sta ascoltando*) Controbattere: non ho alcuna intenzione di controbattere! Non serve a niente controbattere, tanto da un orecchio ti entra... (*pausa, poi fra sé*) Controbattere. (*assapora il suono delle parole*) Controbattere... battere contro... (*si siede al tavolo, assente*) Controbattere. ... Non mi è mai venuto in mente di “controbattere” ... Controbattere. ... Contro. ... Quando mai m’è venuto di contro... Contro. ... E a favore? ... No, non c’entra niente, non ha senso.

Entra Dora che va verso il lavello.

BIANCA – A te non capita mai di controbattere?

DORA – (*guarda i piatti sporchi e pensa ad altro*) Madonna, quanti piatti! E tutte queste tazzine? Quanti caffè avete bevuto?

BIANCA – (*fra sé*) Controbattere. Controbattere.

DORA – C’è poco da controbattere: c’è un milione di piatti da lavare!

BIANCA – Non dicevo a te, era una mia riflessione. E comunque è anche colpa tua.

DORA – Che cosa? Che c'è un milione di piatti o che non controbatto?

BIANCA – Tutt'e due. Se tu cucinassi senza tutte quelle pentole... E poi sei tu che ti offri di fare più degli altri.

DORA – Credi che mi diverta a lavare i piatti?

BIANCA – Non credo proprio!

DORA – Ah, meno male!

BIANCA – Però li lavi più spesso degli altri.

DORA – Meno male ancora: almeno lo riconosci.

BIANCA – E perché non dovrei? Però ammetti che è colpa tua.

DORA – Colpa mia... È che non mi fido di come vengono lavati i piatti, ecco tutto! Se venissero lavati come si deve, mi guarderei bene...

BIANCA – Non credo.

DORA – Cos'è che non credi?

BIANCA – Non credo che sia per questo. È che ti senti realizzata se lavori più degli altri.

DORA – *(va a sedersi a fianco a B.)* Io non mi sento realizzata affatto, né in un modo né in un altro. Io non mi sento realizzata. Punto. Che faccia o non faccia è la stessa cosa.

BIANCA – Allora è per non pensarci. Per non pensare che non ti senti realizzata.

DORA – Ma credi che trascorra il mio tempo a pensare se mi sento o no realizzata?

BIANCA – No, per l'appunto. Non ci pensi perché hai sempre qualcos'altro da fare.

DORA – E allora meno male! *(si alza, sgombra la tavola dalle cose che vi sono rimaste, va al lavello, indossa un grembiule e dei guanti di gomma e si accinge a lavare i piatti)*

BIANCA *-(si alza)* Però non ti lamentare. *(esce a ds.)*

DORA – *(dopo che B. è uscita)* Lamentare! E chi si lamenta mai! E forse invece farei bene a lamentarmi.

Si gira, per controllare di essere effettivamente sola, si sfila i guanti, va alla radio e l'accende. La radio trasmette musica. Torna al lavello, rimette i guanti e comincia a lavare i piatti.

Entra Alba

ALBA – Stai lavando i piatti? Ti serve aiuto?

DORA – No, grazie.

ALBA – *(va alla radio, cerca un altro programma: la radio trasmette:*

“Sotto l'occhio vigilante
la questione contingente
scarabocchio edificante
per persone sonnolente.”

la spegne; fra sé) Mai niente di interessante. *(a D.)* Potrei aiutarti ad asciugarli.

DORA – No, grazie. Quando mai li abbiamo asciugati! Li lasciamo nello scolapiatti.

ALBA – Sì, però rimangono le macchie d'acqua.

DORA – Ma tu li asciughi quando li lavi?

ALBA – No.

DORA – E allora perché dovremmo farlo adesso?

ALBA – Perché non ho niente da fare.

DORA – Grazie della disponibilità, ma non mi serve aiuto. Se proprio vuoi far qualcosa, dai una spazzata vicino al tavolo.

ALBA – Come vuoi! *(mentre parla prende una scopa e una paletta e spazza in un solo angolo; raccoglie, poi svuota la paletta in terra e spazza di nuovo lo stesso punto; infine ripone scopa e paletta, senza svuotarla, a fianco al fornello)* Vuoi che ti racconti qualcosa, mentre lavi i piatti?

DORA – No.

ALBA – Non vuoi?

DORA – No.

ALBA – Chiacchierando il tempo passa più veloce.

DORA – No, non voglio distrarmi, se no li lavo male.

ALBA – Come vuoi. *(pausa)* Tanto dovrei essere io a parlare, tu non ne saresti così coinvolta da non riuscire a lavare i piatti.

DORA – Se non devo esserne coinvolta, è inutile anche che ti stia ad ascoltare.

ALBA – Perché? Quando uno ascolta può permettersi il lusso di non seguire, ogni tanto. *(prende una rivista, si siede al tavolo e la sfoglia senza guardarla)* È quando uno parla che non può farlo, deve per forza mantenere un filo.

DORA – Non credere, può succedere anche il contrario: c'è gente che parla senza seguire il filo e c'è invece chi ascolta qualunque cosa senza distrarsi, anche se non gli interessa.

ALBA – E tu sei tra quelli che ascoltano tutto?

DORA – Non lo so, non ci ho fatto caso.

ALBA – Dovresti farci caso, invece; è importante saperlo.

DORA – Va bene.

ALBA – È importante. Facciamo così: io ti racconto qualcosa e tu cerchi di capire se segui tutto il discorso oppure no.

DORA – *(rassegnata)* Fai come vuoi.

ALBA – *(pausa, pensa)* C'era una cosa che avevo in mente di dirti, ma con tutti questi preamboli me la sono dimenticata.

DORA – Non starti a preoccupare, fra un po' ti tornerà in mente.

ALBA – Eh, ma è fastidioso voler dire qualcosa e dimenticarsene subito. Dà fastidio. Ti resta l'ostinazione a volerla ricordare. Dà fastidio.

DORA – Sforzarsi è anche peggio. Si dice che sia meglio pensare ad altro.

ALBA – È una parola! Pensare ad altro!

DORA – Pensa a qualcosa che ti piace.

ALBA – È una parola! In questo momento non mi piace niente.

DORA – Allora pensa a qualcosa che non ti piace.

ALBA – Sono troppe le cose che non mi piacciono: è difficile scegliere.

DORA – Allora fai una cosa: ricomincia tutto da capo, dall'inizio.

ALBA – E da quando?

DORA – Da quando sei entrata nella stanza. Anzi da prima, da quando eri di là.

ALBA – Con me non funziona, già lo so. Qualche volta ci ho provato, ma senza risultato.

DORA – Ti capita spesso?

ALBA – No, spesso no; qualche volta. *(pensa)* Allora ti racconto di un ipotetico incontro che avrei potuto fare e non ho fatto.

DORA – Come sarebbe?

ALBA – Sarebbe proprio così: è un incontro non realizzato.

DORA – Con chi?

ALBA – E questo fa parte del racconto, non te lo posso dire subito. Devo cominciare dai preamboli, se non ti racconto i preamboli il resto non si capisce.

DORA – Raccontami i preamboli.

ALBA – *(ricostruisce mentalmente)* Dunque... no, devo... sì... no... Ecco: io... Ma non ti avevo già esposto una mia idea per un incontro con qualcuno?

DORA – No.

ALBA – Non te la avevo esposta?

DORA – No, non me la avevi esposta.

ALBA – Dunque, io...

Entra Gianni

GIANNI - *(la interrompe facendole il verso)* “Dunque io, dunque io”. Ma parli sempre di te?

ALBA – E te ne importa qualcosa? Lasciami parlare di quello che mi pare!

GIANNI – Ma parla di qualcun altro, una volta tanto!

ALBA – E di chi dovrei parlare: di te?

GIANNI – Ah, no! Di me no! (*si avvicina al lavello; a D.*) Posso prendere un po' d'acqua? Oggi ho una sete dannata.

DORA – Aspetta un attimo. (*mentre prosegue il dialogo continua a lavare, poi si sfilia i guanti, riempie un bicchiere e lo porge a G.*)

ALBA – Io stavo raccontando a lei, se non t'interessa non devi ascoltare per forza.

GIANNI - (*le fa ancora il verso*) “Io stavo raccontando...” Io, io, io! È vero o no che dici sempre “io”?

ALBA – E tu? (*gli fa il verso*) “Oggi ho una sete dannata”. Di chi lo stai dicendo? Non stai per caso parlando di te?

GIANNI – È un'altra cosa.

Entra Mauro, che resta sulla porta ad ascoltare.

ALBA – È la stessa cosa! Comunque sei riuscito a farmi perdere il filo: immagino che tu sia contento di avermi fatto perdere il filo.

GIANNI – Per quello che m'importa del tuo filo...

ALBA – Per quello che a me importa della tua “sete dannata”...

MAURO – (*ad A.*) Stavi raccontando un sogno?

ALBA – No, non era un sogno.

MAURO – Io ho sognato un arcobaleno nero: immagino che non sappiate come è fatto un arcobaleno nero.

GIANNI – No.

MAURO – È un arcobaleno come tutti gli altri: stessa forma. Però è senza colori e senza luce, è un arco scuro nel cielo. E come per tutti gli altri è inutile cercarne l'inizio o la fine. Io gli andavo incontro velocemente, ma lui restava sempre dov'era, alla stessa distanza come tutti gli altri. Sapevo che non l'avrei raggiunto, gli andavo incontro perché non potevo fare diversamente: era l'unica direzione in cui mi era consentito andare. Non era triste, però. Il cielo, diversamente che con gli arcobaleni colorati, era sereno, azzurro, senza nuvole. Anche il sole era logicamente alle mie spalle, e mi pare che lo sentissi caldo. Strano, no?

GIANNI – Già! E poi?

ALBA – Vorrà dire qualcosa, qualcosa di simbolico.

MAURO – Simbolico? Non so, non mi pareva nulla di simbolico: era semplicemente un arco, come tutti gli altri. Comunque ad un certo punto della corsa – perché man mano che andavo avanti aumentavo il passo, e sudavo – si è sdoppiato: un altro arco l'ha sormontato, bianco, mi sembra. Però questo è durato poco, anzi pochissimo, come un flash. Quello nero è rimasto, ma ha cambiato dimensione, è diventato progressivamente più piccolo, sempre più piccolo, finché è sparito all'orizzonte. Quando non l'ho più visto mi sono fermato per rinfrescare, poi mi sono girato a guardare il sole, ma non c'era più, era sparito anche lui. A quel punto, lo ricordo benissimo, ho deciso di disegnare quell'arco: ho tirato fuori, forse da una borsa, un blocco di carta e delle matite, ma con sorpresa ho scoperto che ce n'erano di tutti i colori tranne che nere, così ho dovuto rinunciare.

DORA – E che pensavi di farne del disegno: ce lo volevi mostrare?

MAURO – Non ne ho idea, forse era solo per conservare una memoria.

GIANNI – Potevi fare una fotografia.

ALBA – E poi?

MAURO – Poi il cielo si è oscurato, ha cominciato a fare freddo e mi sono svegliato.

DORA – La spiegazione è semplice: dormivi supino, avevi caldo e ti muovevi nel letto; quindi hai sudato e ti sei raffreddato.

ALBA – E perché l'arcobaleno? E perché le matite? Al solito una spiegazione fisica non basta.

GIANNI – È una situazione rovesciata: quando c'è un arcobaleno si esce da un temporale e si va verso il bel tempo; qui è il contrario.

DORA – Quando l'hai sognato?

MAURO – La notte fra ieri e l'altro ieri.

DORA – Allora semplicemente ti accorgevi che stava cambiando tempo.

Suona il campanello. Entra subito Lucio che va diritto all'ingresso, seguito da Elisa, Bianca, Chiara, Mauro ed Alba. Dora si leva i guanti e va anche lei. Gianni resta vicino al lavello e beve. Tornano indietro e attendono che Lucio dica per chi è la lettera.

LUCIO – (consegna la lettera a G.) È per te.

Escono tutti tranne Dora, che ricalza i guanti, e Gianni che, dopo averla osservata, butta direttamente la busta nella pattumiera, senza aprirla.

DORA – (riprende a lavare i piatti) Non la apri neanche?

GIANNI – Che la apro a fare! So già cos'è: è pubblicità.

DORA – Come fai ad esserne sicuro?

GIANNI – Si capisce benissimo, e poi non aspetto posta da nessuno.

DORA – Non sempre la posta che arriva è quella che si aspetta. Spesso ci viene mandata proprio per comunicarci un evento inaspettato, che non avremmo potuto immaginare. A volte è un avviso, a volte una segnalazione, a volte una semplice constatazione, ma finché non l'abbiamo letta non possiamo essere sicuri che non ci interessa.

GIANNI – Allora, se ci tieni, puoi leggerla tu. *(la ripesca dalla pattumiera e gliela porge)*

DORA – È per te.

GIANNI – Poiché sei tu che hai manifestato il desiderio di leggerla, te la cedo volentieri.

DORA – Io ho fatto solo una riflessione. E poi sto lavando i piatti.

GIANNI – E va bene! *(apre la busta)* La devo leggere ad alta voce?

DORA – Come vuoi.

GIANNI – No, come vuoi tu! *(legge ad alta voce)*

Caro Gianni,

il sonno, si dice, è “rigeneratore”; e in effetti si ripete puntualmente questa celebre metafora per cui il giorno viene paragonato ad una vita intera, e la notte ad una sottrazione dal giorno senza però annullare la sua reversibilità. Al risveglio certe volte voglio sentirmi come fossi nato in quel preciso momento, e cerco di riscoprire le cose (le solite) con gli occhi di chi non le ha mai viste; ed è strano certamente riuscire a provare meraviglia. Ecco che l'ignoranza diventa allora una condizione necessaria e vantaggiosa: guardare, toccare gli oggetti e domandarsi perché sono lì, chi mai ce li ha portati e per quale funzione; chiedersi anche in quale misura interveniamo su di loro e in che modo e in quale parte ne siamo gli artefici e perché; ma è tutt'altro che semplice, non volendo ricorrere ad una informazione precostituita, riconoscerne la specificità. Possiamo immaginare che il mondo sia nuovo come il mattino appena aperto, ma il pensiero è già vecchio, ha già attraversato analoghi giorni ed analoghe notti, ed è questo forse che ci impedisce di scoprirlo davvero o di capire cos'è che avremmo voluto trovare al posto di ciò che la sera abbiamo momentaneamente lasciato da parte.

Estendi i miei saluti a tutti gli altri.

Che ti dicevo? *(la getta nella pattumiera)*

DORA – Vedi? Hai comunque bisogno di conoscerla per decidere di gettarla senza rimpianti.

GIANNI – Io non provavo alcun rimpianto.

DORA – No, tu adesso non provi alcun rimpianto, ma se non la avessi letta forse il rimpianto ti sarebbe venuto.

GIANNI – In tal caso avrei potuto ripescarla dalla pattumiera.

DORA – Cosa che hai effettivamente fatto.

GIANNI – L'ho fatto perché me l'hai chiesto tu.

DORA – Io non te l'ho chiesto, mi sono limitata a dare un giudizio sulla tua azione.

GIANNI – E che ne concludi? Che l'ho ripescata perché ho provato un rimpianto?

DORA – No. Credo che tu l'abbia ripescata perché ti ha convinto ciò che ti ho detto.

GIANNI – È stato solo per farti un favore.

DORA – Come vuoi; però la sostanza è la stessa.

GIANNI – La sostanza! La sostanza è che è tutto tempo sprecato.

DORA – L'avresti impiegato più proficuamente?

GIANNI – Senz'altro.

DORA – Come me?

GIANNI – Il tuo tempo è sempre proficuamente impiegato?

DORA – Sì.

GIANNI – Bene, ne farò tesoro: me ne torno al lavoro.

DORA – Non è solo tornando al lavoro che si impiega proficuamente il tempo.

GIANNI – E in quale altro modo? Lavorando a maglia, lavando i piatti e raccattando lettere dalla pattumiera?

DORA – Anche. Ma possibile che tu ritenga tempo sprecato stare a parlare con me?

GIANNI – No, assolutamente! Purché però non si stia a discutere di qualsiasi volantino pubblicitario che ci viene mandato.

DORA – Allora parliamo d'altro.

GIANNI – Va bene. *(pausa)* Comincia tu.

DORA – No, comincia tu.

GIANNI – Lo vedi? Non si può decidere di mettersi a parlare in assoluto: gli argomenti o ci sono o non ci sono, e se non ci sono è inutile cercare di farseli venire per forza! *(sta per uscire, ma suona il campanello)* Ancora! *(va verso l'ingresso)*

Rientrano tutti gli altri, Gianni torna con una busta, ma non dice nulla. Tutti restano in attesa, Gianni li osserva come se li passasse in rassegna, poi punta il dito verso Elisa.

GIANNI – Per te!

Elisa afferra la busta trepidante tenendola con salda presa, ma non la apre, aspetta di essere sola. Gli altri compiono azioni varie: Dora si leva il grembiule, Bianca va a bere al lavello, Lucio cerca un giornale da portare con sé ecc. Parlano fra loro, ma non si afferra nulla di quello che dicono, poi, uno alla volta, escono a ds.

Elisa, da sola, è ansiosa ma indugia, poi apre velocemente la busta. Estrae un foglio, lo osserva da entrambi i lati, quindi si reca sul proscenio e lo mostra al pubblico: è completamente bianco.

ELISA – *(le frasi che pronuncia sono tutte inframmezzate da pause)* Non c'è alcun messaggio. Nessuno. Nessun messaggio di nessun tipo. Nessuno. È un foglio bianco. *(si allontana, fa per uscire, ma ci ripensa e torna sul proscenio)* Bianco, senza alcun messaggio: forse va usato per scriverci qualcosa. Un messaggio. Forse va usato per scriverci un messaggio. Un foglio senza messaggi da usare per scriverci un messaggio. Un messaggio. Un messaggio a chi? *(al pubblico)* A chi interessa un messaggio? *(fra sé)* E quale messaggio? Che genere di messaggio? O forse: è questo il vero messaggio? Il messaggio dei messaggi? Un metamessaggio. Ma poi perché dovrei per forza ricevere un messaggio? E che cos'è un messaggio? Forse il messaggio è: nessun messaggio per Elisa. Forse il messaggio è: nessun messaggio per nessuno. Forse il messaggio è: nessun messaggio e basta. Forse non è un messaggio. Forse non è niente di niente. Niente di niente. Niente! *Fa un gesto con la mano per indicare "niente" senza dirlo, poi fa un aeroplanino con il foglio e lo lancia verso il pubblico; quindi esce.*

Sipario